

STORIE DI CANI.

LA CINOFILIA  
FREUDIANA

GARY GENOSKO è Professore di Comunicazione e Media digitali presso l'Università dell'Ontario, Istituto di tecnologia. La sua più recente pubblicazione è *Critical Semiotics: Theory From Information to Affect*, pubblicato nel 2016 a Londra da Bloomsbury.

Qualsiasi lettore indisciplinato di Freud avrà notato che nelle sue opere ci sono molti animali, in particolare animali domestici. Ciò è particolarmente evidente nei casi clinici, ma gli animali sono presenti nella psicoanalisi già a partire da Anna O.<sup>1</sup> Proprio nella storia di questa paziente, Josef Breuer (collega di Freud e protoanalista) faceva riferimento a diversi cani: il primo, un Terranova a cui Anna era molto affezionata, diede modo a Breuer di raccontare della capacità della donna di provare empatia, che ella avrebbe poi sviluppato assistendo alcuni malati indigenti. Il secondo cane tornò alla memoria della paziente in un ricordo evocato da Breuer: la sua dama di compagnia inglese aveva un cagnolino che una volta bevve da un bicchiere, provocando disgusto in Anna. I riferimenti ai cani, sia propri che altrui, abbondano nelle lettere di Freud, nel diario, negli scritti teorici (specialmente negli scritti tecnici e in quelli antropologici), nelle riflessioni sui pazienti e così via. Una lettura indisciplinata di Freud fa risaltare il ruolo dei suoi animali, a differenza delle interpretazioni più diffuse, anche le più significative, che tendenzialmente li ignorano o li nominano solo *en passant*.

1. Sigmund Freud, Josef Breuer, *Studi sull'isteria* (1892-95), in *Opere*, vol. 1 (1886-95), Boringhieri, Torino 1967.

*pito come una controcoscienza, un negativo, in un rapporto di parassitismo con la*

Sono pronto riconoscere fin d'ora che il mio discorso sugli animali possa risultare eretico per i freudiani ortodossi e per la maggior parte degli specialisti. Detto ciò, posso solo sperare che la loro pazienza vada oltre le inevitabili "resistenze". Ciò che propongo è donare visibilità agli animali del bestiario freudiano, tirarli fuori da sotto il divano, dai recessi in cui sono stati a lungo relegati. Un teorico indisciplinato decodifica le tracce lasciate dagli animali di Freud nella storia e nelle opere della psicoanalisi. I veli che celano l'amore della psicoanalisi per gli animali vengono tirati via nel momento in cui una teoria indisciplinata inizia ad interessarsi delle storie canine che la popolano.

I cani imperversano nel bestiario psicoanalitico. Chiunque abbia familiarità coi dettagli della biografia freudiana sa che Freud era un amante dei cani. La sua devozione nei loro confronti fa parte della leggenda psicoanalitica. Nell'ambiente domestico, i cani di Freud circolavano tra i suoi altri "tesori" (messi in bella mostra nel suo studio). Sarebbe un errore separare l'affetto che Freud nutriva ed esprimeva per questi animali nella vita privata dalla sua pratica analitica e dal suo lavoro teorico. I suoi biografi, ad esempio, hanno attestato la presenza dei suoi cani durante le sedute d'analisi. Per capire meglio il ruolo dei cani nel bestiario freudiano bisogna inoltre tenere presente la sua relazione con la principessa Marie Bonaparte, anch'ella amante dei cani e collezionista di antichità. Patrick Mahony usa il termine "cinofilia" per descrivere l'interesse di Freud e di Marie Bonaparte per i cani.<sup>2</sup> In più di un'occasione, Mahony ha evidenziato l'organizzazione settenaria di alcune fra le opere più importanti di Freud – *L'interpretazione dei sogni*, *Al di là del principio del piacere*, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, *L'Inconscio* e parti di altre opere (come la Parte IV di *Totem e Tabù*) – istituendo anche dei parallelismi con i sette viaggi di Freud a Roma, una città con sette colli, eccetera. Anche se Mahony non ne fa menzione, alla sua lista si può aggiungere il rapporto di 1:7 tra gli anni dell'essere umano e

2.

Patrick Mahony, *On Defining Freud's Discourse*, Yale University Press, New Haven 1989.

*coscienza. [...] Soprattutto niente desiderio – il nemico che si annida nel cuore*

3.  
Ernest Jones, *The Life and Work of Sigmund Freud*, vol. 3, Basic Books, New York 1957, p. 141; trad. it. *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 172.

4.  
Michael Molnar, *The Diary of Sigmund Freud, 1929-1939: A Record of the Final Decade*, Charles Scribner's Sons, New York 1992.

5.  
Ibidem, p.70.

quelli del cane. Freud sembrò averlo preso in considerazione, anche se in maniera approssimativa, quando una volta osservò che Wolf, il cane di sua figlia, aveva più di undici anni ed era perciò suo coetaneo (all'epoca Freud aveva settantannove anni). La numerologia di Freud non sempre quadra, ma la presenza dei cani è costante.

Anzitutto occorre chiarire quale sia il cane in questione, compito non così semplice come potrebbe sembrare. Il primo cane di Freud fu un Chow chow di nome Lun Yu. Ricevuto da Dorothy Burlingham nel 1928, Lun Yu – secondo quanto riporta Ernest Jones – “disgraziatamente [...] sopravvisse solo quindici mesi”. Jones racconta che nell'agosto del 1929, Lun Yu scappò mentre si trovava nella stazione di Salisburgo con Eva Rosenfeld, che lo stava portando a Vienna, e fu trovato morto sui binari qualche giorno dopo.<sup>3</sup> Prima dell'arrivo del Chow chow più famoso di Freud, Jofi (sorella di Lun Yu) nel marzo 1930, nei diari di Freud del novembre 1929 si trovano diversi riferimenti a una certa “Adda”<sup>4</sup> (Molnar ipotizza che si tratti “un animale, forse un cane sostituto”, anche se Freud, nel settembre del 1930, secondo sua figlia Anna, non era ancora emotivamente pronto per adottare un nuovo cane).

Per un breve periodo dunque, nella casa di Berggasse 19 rimase un solo cane: Wolf, l'Alsaziano di Anna, adottato anni prima, nel 1925, per accompagnarla nelle sue passeggiate solitarie. Chiunque abbia visitato la “stanza di Anna” nel Freud Museum di Mansfield Gardens 20 a Londra, avrà notato la bellissima fotografia in bianco e nero di Wolf, sotto la quale si trova una poesia, appesa al muro dietro al telaio, mentre un ritratto di tessuto di Jofi adorna la parete sopra al divano. La fotografia era un regalo da parte di Anna per suo padre, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno, nel 1926. Michael Molnar afferma che “la tradizione dei cani che consegnano una poesia [a Freud] era cominciata nel 1926 con un componimento da parte di Wolf”.<sup>5</sup> Dato che Freud

*dell'inconscio. I desideri sono sempre troppi [...] Vi verranno insegnate la Man-*

considerava molto stretta la relazione tra cani e bambini, il cane era una scelta ideale per consegnare un dono infantile. La tartaruga che effettivamente glielo portò era deliziosa, ma un pallido sostituto di Jofi, come notò Freud.<sup>6</sup>

Freud era abbastanza riluttante nell'impartire la disciplina. Quando nel 1927 Wolf morse Jones, in una lettera a Max Eitingon Freud spiegò: "ho dovuto punirlo, ma l'ho fatto molto contro voglia perché in realtà Jones se lo meritava"<sup>7</sup>. Jones non era nuovo ai morsi dei cani: nella sua autobiografia<sup>8</sup>, egli riporta un episodio accaduto durante gli anni trascorsi a Toronto (1908-1913), quando fu morso da un cane randagio mentre cercava di difendere il suo Terrier. Ad ogni modo, la riluttanza di Freud nel punire Wolf derivava dalla convinzione che i cani non manifestassero alcuna ambivalenza nelle relazioni oggettuali: "i cani amano gli amici e mordono i nemici...". Sebbene Freud non fosse a conoscenza della fobia di Jones per i lupi, e in particolare per i cani simili ai lupi come gli alsaziani, la sua interpretazione dei comportamenti d'amore e odio nei cani impressionò Jones, che nella sua autobiografia scrisse: «Al primo incontro col pastore alsaziano di Anna, che sfortunatamente si chiamava Wolf ("lupo"), le mie paure furono confermate. Si lanciò contro di me e mi strappò un pezzo di coscia. Freud, che era presente, notò saggiamente che i cani riconoscono istintivamente coloro a cui non piacciono o che sono spaventati, e li trattano subito come nemici».<sup>9</sup> Da parte sua, Jones sembrava non sapere che Freud credesse che lo aveva meritato! Ma, come chiarì nella sua autobiografia Mervyn, il figlio di Jones, il punto era che "i cani c'erano sempre stati nella famiglia Jones"<sup>10</sup>.

Wolf passò una decina d'anni con i Freud (circa dal 1925 al 1936). Freud arrivò a definirlo "un anziano gentiluomo", dato che lui e il cane avevano quasi la stessa età. Può darsi che l'affetto paterno di Freud per il cane della figlia sia stato forte abbastanza da mascherare il significato socio-semiotico della presenza

6. Ibidem, p. 61.

7. Ibidem, p. 206.

8. E. Jones, *Free Associations: Memories of a Psycho-Analyst*, Hogarth Press, Londra 1959, p. 181; trad. it. *Memorie di uno psicoanalista*, a cura di Sibylla Reginelli, Astrolabio, Roma 1974.

9. Ibidem, p. 40 e Molnar, *The Diary of Sigmund Freud, 1929-1939*, cit., p. 260.

10. Mervyn Jones, *Chances*, Verso, Londra 1987, p. 5.

11.  
Arnold Arluke e Boria Sax, *Understanding Nazi Animal Protection and the Holocaust*, in "Anthrozoös", V, 1, pp. 6-31.

12.  
Paul Roazen, *Freud and His Followers*, New American Library, New York 1976, p. 499.

di un Alsaziano (cioè un Pastore tedesco), una razza ideale come cane poliziotto, in una casa identificata come ebraica. Proprio la razza di cane scelta per proteggere Anna sarebbe diventata uno dei molti strumenti visibili della persecuzione dei cittadini ebrei in Austria e altrove. Alla fine degli anni Trenta non c'era ambiguità nel considerare i pastori tedeschi come simboli culturali del nazismo. Per di più, ovviamente, questi cani non sceglievano i loro nemici. Come spiegano Arnold Arluke e Boria Sax nelle loro indagini sulle contraddizioni delle leggi naziste sulla protezione animale, i Pastori tedeschi venivano selezionati "per rappresentare e incarnare lo spirito del nazionalsocialismo. Van Stephanitz, che creò questa razza, cercava di conferire uno status nazionale per una popolazione di cani locali simili ai coyote che negli anni Venti avrebbe dovuto rappresentare una razza canina superiore, analogamente a una razza umana superiore".<sup>11</sup> Il nome del cane di Anna era descrittivo: in tedesco quella razza si chiama *Wolfhunde*. Oltre alla somiglianza di Wolf con un lupo addomesticato, già solo il nome evocava l'immaginario canino del nazionalsocialismo. Paul Roazen ha notato argutamente che Martha, la moglie di Freud, era infastidita dalla presenza di cani in casa, specialmente quando Herr Doktor dava loro gli avanzi sotto al tavolo.<sup>12</sup>

L'attaccamento di Freud a Wolf mascherava il suo proiettare sui cani la libertà di scelta e uno stato di natura privo di complicazioni e di ambivalenze, cose che non erano incluse nella sua visione dell'addomesticamento, né rivelavano molta sensibilità riguardo agli effetti dell'educazione all'obbedienza, e alla dipendenza del cane dal padrone per il cibo, la comodità e la comunicazione. La questione della fedeltà degli animali domestici come i cani, è il veicolo analogico perfetto per delineare la visione che aveva Freud dei suoi seguaci, un argomento su cui ritornerò. C'è di più: e se uno dei più famosi pazienti di Freud, l'Uomo dei lupi, avesse incontrato un cane che sembrava proprio un lupo addomesticato, con le

*[Nell'inconscio] di desideri non ce n'è mai abbastanza.*

orecchie dritte e appuntite, per un certo numero di volte, magari addirittura sei o sette, sulla porta dell'appartamento di Freud? Quando l'Uomo dei lupi diede a Ruth Mack Brunswick (1948) una nuova versione del suo famoso sogno dei lupi bianchi seduti su un albero, gli animali stavolta avevano il pelo grigio come quello del cane di Anna.

Jones aveva sicuramente ragione a sottolineare che l'interesse di Freud per i cani era "un'evidente sublimazione del suo grande amore per i bambini piccoli, che non poteva più soddisfare".<sup>13</sup> Per Freud, la perdita di un cane era qualitativamente simile alla perdita di un bambino, sebbene non ugualmente intensa. Freud fu sempre attento nel descrivere la relazione tra cani e bambini. Nel 1927, per esempio, scrisse a Jeanne Lampl de Groot che "Wolf aveva quasi sopperito alla perdita di Heinerle"<sup>14</sup> (suo nipote Heinerle Halberstadt, figlio di sua figlia Sophia, morì all'età di quattro anni, nel 1923, cioè tre anni dopo la morte della madre).

Sebbene Freud reputasse i cani molto più "piacevoli" dei complicati adulti, essi non erano nella maniera più assoluta sostituiti dei bambini. Tuttavia, dato che Wolf visse con la famiglia Freud molto più a lungo di altri cani che vennero dopo, inclusa Jofi, e sopravvisse a molte persone care a Freud, è evidente come questo cane abbia ricoperto un ruolo importante nella teorizzazione freudiana di una civiltà insoddisfatta e addomesticata. Wolf era un compagno di vecchia data con cui Freud poteva momentaneamente ritrarsi dalle complessità dell'età adulta, ricreando ciò che una volta descrisse come il legame pre-fobico che unisce animali e bambini. In breve, Wolf dava conforto a Freud, e lui in cambio lo viziava come una sorta di nipote, al quale non avrebbe impartito una disciplina genitoriale.

Nel corso della sua vita con Freud (dal marzo 1930 al gennaio 1937), sono molti i riferimenti a Jofi che compaiono nel diario, nelle lettere e nei ricordi di famiglia (fotografie e filmati di famiglia includevano

13.

E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 172.

14.

M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 214.

*Il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un*



15.

I cani di Fo sono dei cani-leoni in pietra situati all'ingresso dei templi come guardiani, molto somiglianti alla razza canina dei Chow chow [N.d.T.].

16.

M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., pp. 106-107 e 171.

17.

Barbara Guest, *Herself Defined: The Poet H. D. and Her World*, Doubleday & Co., Garden City-New York 1984, p. 213.

18.

Idem.

19.

Celia Bertin, *Marie Bonaparte: A Life*, Yale University Press, New Haven 1982, p. 179.

spesso i cani), e che toccano una grande varietà di problemi quotidiani, che chi ha un cane conosce bene. Nell'ottobre 1931 morì Tattoun, il cucciolo di Jofi, probabilmente di cimurro canino (un altro Chow chow di nome Tatoun era appartenuto ai Bonaparte). La sua vita con Freud si concluse così dopo soli nove mesi. Nell'aprile del 1933, a uno dei piccoli della seconda cucciolata fu dato il nome di Tattoun; un altro fu chiamato Fo come una statua in pietra di Freud rappresentante un Cane di Fo.<sup>15</sup> Il Tatoun della Bonaparte visse fino al 1939.<sup>16</sup>

Freud tuttavia aveva altri piani per entrambe le gravidanze di Jofi. Hilda Doolittle, poetessa americana e paziente di Freud, aveva una compagna di nome Bryher (Winifred Ellerman) il cui cane si chiamava, guarda caso, Fido e che non solo pagò per l'analisi di Hilda, ma contribuì finanziariamente alla *Psychoanalytic Review* attraverso Ernst Freud. Al momento della prima cucciolata di Jofi, Freud aveva un solo modo per ripagare la gentilezza della Bryher: come racconta Barbara Guest, "Freud offrì alla Bryher uno dei dieci cuccioli che Jofi aspettava".<sup>17</sup> Tattoun, l'unico sopravvissuto della prima cucciolata, non era vissuto a lungo, e la Bryher non poteva accettare l'offerta di Freud perché aveva già diversi cani e scimmie, così scrisse a Freud per esprimere il suo dispiacere. A quanto pare, "alla fine, dopo aver partorito, Jofi mangiò parte della (seconda) cucciolata, il cane destinato alla Bryher morse una persona e andò incontro a una morte prematura".<sup>18</sup>

Fu col nome di Tattoun che gli interessi canini di Freud e di Marie Bonaparte cominciarono a sovrapporsi. I due Tattoun di Freud furono chiamati così dal cane che la Bonaparte e suo marito avevano acquistato nell'autunno del 1928 per la loro figlia Eugénie, che lottava da anni contro la tubercolosi polmonare e una conseguente cisti alla gamba. Quando nel 1929 uno di questi due cani morì, Freud scrisse una lettera di condoglianze ai coniugi.<sup>19</sup> Quando Eugénie chiese a sua madre altri due cani, Marie acconsentì, nono-

*certo modo lo fa sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo. L'inconscio è conce-*



stante fosse sempre stata contraria poiché da ragazza aveva sofferto molto per la perdita di un Fox Terrier. Nonostante Tatoun appartenesse verosimilmente al marito di Marie, il principe George, la documentazione che lo riguarda non è molto chiara, perché pare che Eugénie avesse avuto anche un vecchio Pastore inglese e altri due piccoli cani bianchi non meglio identificati, oltre al Chow chow. All'inizio degli anni Trenta arrivò Cheekee, un compagno per Tatoun. Il loro cucciolo, Teaupi o Topsy, il cane della principessa Marie, fece il suo ingresso nel bestiario psicoanalitico nel 1935 quando, dopo un inverno pieno di impegni, viaggi e una vacanza pasquale prolungata nella sua proprietà a Saint Tropez, Marie Bonaparte tornò a Parigi e le dissero che avevano trovato un tumore sul labbro di Topsy. Dopo la diagnosi di linfosarcoma, Marie portò Topsy al Curie Institute per i trattamenti a raggi x. Tra il marzo 1935 e il giugno 1936 scrisse *Topsy. Le ragioni di un amore*.<sup>20</sup>

20.

Lynn Whisnant Reiser, *Topsy-Living and Dying. A Footnote to History*, in "Psychoanalytic Quarterly" LVI, 4, p. 671.

21.

Peter Gay, *Freud: A Life For Our Time*, W.W. Norton, New York 1988, p. 360.

22.

Anna Freud, *Foreword to Topsy by Marie Bonaparte*, in *The Writings of Anna Freud*, Vol. III, International Universities Press, New York 1981, p. 360.

## I CANI E LA PRATICA PSICOANALITICA

Prima di approfondire il rapporto tra Freud e Marie Bonaparte, sono necessarie alcune riflessioni critiche riguardo al posto occupato dai cani nella pratica analitica di Freud. Ci si può solo immaginare in che sorta di atmosfera fosse calato un paziente durante una seduta con Freud: la camera puzzava di sigaro e di cane, e un ritmico ansimare proveniva da una presenza fissa senziente ai piedi del divano. Si potrebbe accusare Peter Gay di voler dare una sistemata ai "tesori" freudiani quando annota che "il cane sedeva in silenzio ai piedi del divano durante l'ora della seduta".<sup>21</sup> Anche Anna Freud conferma la presenza del cane come regola generale: "Yo-Fie [Jofi]... partecipava con pazienza a tutte le sedute".<sup>22</sup> Hilda Doolittle tuttavia, attesta la presenza di Jofi adducendo un lieve rimprovero: "Alla fine della seduta ero infastidita da Jofi che andava in giro per la stanza, e sentivo

*pito come una controcoscienza, un negativo, in un rapporto di parassitismo con la*

23.

Hilda Doolittle, *Tribute to Freud*, New Directions, New York 1956, p.162.

24.

Todd Dufresne, *Review of Topsy*, in "Psychoanalytic Books" 6, 1995, p. 214.

25.

Doolittle, *Tribute to Freud*, cit., p. 98.

26.

Rachel Blau Duplessis, *H.D. The Career of That Struggle*, Harvester Press, Brighton 1986.

27.

Susan Stanford, *Woman Is Perfect: H.D.'s Debate with Freud*, in "Feminist Studies" 7, 3, 1981, pp. 417-430.

che il professore era più interessato a lei che alla mia storia".<sup>23</sup> A questi aneddoti Todd Dufresne ha aggiunto che «Roy Grinker, per esempio, la prima volta si trovò ad aspettare davanti al portone di Berggasse 19 'mentre i cani abbaiano e ringhiavano' all'interno ... Inoltre, come disse Joseph Wortis: 'i cani ed io eravamo ammessi [nello studio di Freud] contemporaneamente'. Da parte sua, nel 1929, Smiley Blanton chiese addirittura che Wolf fosse fatto uscire durante la sua seduta».<sup>24</sup>

Pur essendo ben educati, i cani di Freud non erano completamente disciplinati in presenza dei pazienti che, dopotutto, invadevano il loro territorio. La teoria indisciplinata usa queste storie per riportare la psicoanalisi all'economia domestica che le ha dato forma: da questo punto di vista, tale teoria è ancella del femminismo poiché porta allo scoperto la dimensione domestica per riscrivere la storia della psicoanalisi. La Doolittle descrive nel dettaglio il modo in cui Jofi la salutò sulla porta:

«Una piccola creatura leonina si avvicinava a me con passo felpato – di fatto, una vera e propria leonessa. Era emersa dal sacro spazio interno o si era manifestata da sotto o dietro al divano ... Mi piego per salutare la creatura, ma il Professore dice "Non la tocchi, morde. Non va d'accordo con gli sconosciuti..." Sono pronta a correre il rischio e, non solo continuo a chinarmi verso di lei, ma mi accovaccio sul pavimento così che possa mordermi meglio, se vuole. Ed ecco che Jofi mi strofina il muso sulla mano ...»<sup>25</sup>.

Studiosissime femministe come Rachel Blau Duplessis<sup>26</sup> e Susan Stanford<sup>27</sup> hanno sostenuto che l'atmosfera familiare di questa scena nascondesse una sfida non verbale della Doolittle nei confronti dell'autorità maschile. In questo caso, le pratiche domestiche e quelle analitiche si sovrappongono, rendendo plausibile il girovagare di Jofi, anche se Freud non dice nulla a proposito della presenza di un cane durante l'analisi. Inoltre, bisogna tenere a mente che il nome dell'animale domestico di Hilda era Cat [gatto], e questo

*coscienza. [...] Soprattutto niente desiderio – il nemico che si annida nel cuore*

Gatto non si sarebbe fatto intimidire dal cane di Freud. Come fa notare Doolittle, non si può insistere tanto sulla neutralità clinica e sulla astratta professionalità quando si tratta di una stanza in cui l'unico elemento professionale era "la tovaglietta bianca per appoggiare la testa". Lo studio di Freud era già un museo vivente, molto più ricco e sfaccettato di ciò che rimane in quelli di Vienna e di Londra. Un museo non può competere con lo spettacolo di un cane seduto per terra durante una seduta, a leccarsi i genitali – immagine di cui Freud disse che era "proprio come la psicoanalisi"<sup>28</sup>. Neanche la vista del grande studioso internazionale di psicoanalisi, Paul Roazen, che si addormenta sul divano è analoga a una tale risposta psicoanalitica.

Freud e la Doolittle non erano i soli a vivere questo tipo di esperienza coi cani. Durante una conversazione con Kurt Eissler, la giornalista americana Janet Malcolm notò che «...la porta dello studio di Eissler si aprì all'improvviso ed entrò un cane molto grande. Mi si avvicinò annusandomi in modo amichevole ma non intrusivo, poi trotterellò fino alla poltrona, ci saltò sopra, stropicciò con le zampe la grande coperta che giaceva piegata a terra fino a che non sembrò un letto sfatto, ci si appoggiò e si addormentò».<sup>29</sup>

Che ruolo ricopre questo caos nel lavoro di analisi? È per una buona ragione che Eissler ha adottato questa affettazione freudiana?

Lo studio di Freud, così come i suoi modi, erano unici. La sua dedizione nei confronti di Jofi era così forte che non prendeva in considerazione l'idea di risparmiare ai suoi pazienti un confronto con lei; se diamo retta a Brunswick, l'Uomo dei lupi non poteva evitare di incontrare Wolf quando andava a trovare Freud, negli anni successivi alla sua prima analisi. La presenza di Jofi era una delle incognite della seduta analitica. Doolittle riassume bene la questione: "Penso che se non fossi piaciuta al cane, me ne sarei andata"<sup>30</sup>.

Un decennio prima che la famiglia Freud adottasse il

28. Wortis, citato in Todd Dufresne, *Review of Topsy*, cit., p.573.

29. Janet Malcolm, *In the Freud Archives*, Alfred A. Knopf, New York 1984, p.144.

30. Janice Robinson, *H.D.: The Life and Work of an American Poet*, Houghton Mifflin, Boston 1982, p. 278.

31.

S. Freud, *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914), in *Opere*, vol. 7 (1912 - 1914), Boringhieri, Torino 1975, p. 372.

primo cane, in un saggio intitolato *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi: osservazioni sull'amore di traslazione*, si trova già una notevole analogia canina, adattata da Freud in modo che riflettesse l'origine mitica del transfert e veicolasse a proposito di esso un preciso messaggio. In questo saggio Freud afferma che l'analista deve evitare di mandare in rovina l'analisi a causa del transfert. La sua tesi è che il transfert sia 'indotto' dal trattamento psicoanalitico stesso e 'intensificato' dalla resistenza. Lo psicoanalista non deve trovarsi impreparato di fronte ad esso, sostiene Freud, e non deve ricambiare l'amore della propria paziente, cioè non deve mettere a repentaglio l'analisi concedendosi di venir sedotto in nome di "una bella esperienza". A tal proposito Freud scrive: «Per il medico vi è dunque una coincidenza di motivi etici e tecnici, i quali gli vietano di concedere il suo amore all'ammalata. Egli deve sempre tener presente la sua meta: che è quella di far sì che la donna, inibita in forza di fissazioni infantili nelle sue capacità amorose, giunga a disporre liberamente di questa funzione per lei inestimabilmente importante: non però perché essa la sprechi durante la cura, ma perché la serbi per la vita reale, quando, concluso il trattamento, le esigenze della vita si faranno sentire. Egli non deve ripetere con lei la storia di quella gara di cani, nella quale vien posta come premio una filza di salsicce, e che un burlone, lanciando una singola salsiccia sulla pista, manda a monte, giacché i cani si slanciano su questa scordando la corsa e l'intera filza che attende sul traguardo il vincitore».<sup>31</sup>

Secondo Freud, l'analista dovrebbe somigliare più a una fredda e remota stella, che a un cane in calore (quest'ultimo esemplifica approssimativamente la sua visione dell'analizzanda soggetta a un forte transfert). Medico e paziente devono resistere alle mosse opportunistiche della resistenza che, come il burlone con la salsiccia, minaccia il risultato della cura in nome di un'effimera soddisfazione sessuale. Nell'allentare il transfert, l'analista non deve abbassarsi al livello di un amante. La resistenza è un *agent provoca-*

*canza, la Cultura e la Legge, vale a dire la riduzione e l'abolizione del desiderio.*

teur, scrive Freud, è lì apposta per interrompere il difficile percorso della paziente dalla malattia alla "vita reale", lasciando che si aggrappi a singole ricompense incontrate lungo il cammino. Se l'analista dimentica le regole della tecnica, spreca la possibilità di risanare la capacità della paziente di amare a lungo termine.

La corsa dei cani a cui fa riferimento Freud non è una storiella qualsiasi. Sebbene il modo in cui la presenta non riveli le sue origini – testimoniando così le sue considerevoli conoscenze letterarie – la complessa analogia è una versione volgarizzata del mito greco di Atalanta e le mele d'oro. Il mito racconta che Atalanta, coraggiosa cacciatrice che uccise il cinghiale durante la caccia a Calidone, disse che avrebbe sposato il pretendente capace di batterla in una gara di corsa. Molti uomini tentarono e fallirono pagando il prezzo della sconfitta con la morte, finché un bel giovane la sfidò dopo aver assistito alla sconfitta di un altro pretendente. Prima della corsa questo giovane, di nome Ippomene, chiese aiuto ad Afrodite che gli donò tre mele d'oro: nei momenti cruciali della gara, avrebbe dovuto lasciar cadere le mele a una a una per distrarre Atalanta. Così Ippomene vinse la gara.

L'analogia è ampiamente coerente nel passare dal mito, alla storia di Freud della corsa dei cani, alla sua applicazione alle questioni tecniche ed etiche poste dal transfert. Si consideri lo schema della Figura 2.1.

<b>Figura 2.1</b> Le mele, le salsicce e l'analisi					
<b>Figure</b>	<b>Genere</b>	<b>Evento</b>	<b>Obiettivo</b>	<b>Agente che interviene</b>	<b>Scopo</b>
Atalanta	F	Corsa	Matrimonio	Afrodite / mele	Distrarre Atalanta
Ippomene	M				
Cane	(F)	Corsa	Filza di salsicce	Burlone / salsicce	Distrarre entrambi con una piccola ricompensa
Cane	(M)				
Analizzato	F	Analisi	Cura**	Resistenza / transfert	Distrarre entrambi per un piacere fuggevole
Analista	F				

\* Lo scopo dell'intervento è distrarre una o entrambe le parti attraverso un'esca.

\*\* La richiesta della "vita reale" verso cui muove l'analisi è il futuro matrimonio dell'analizzata. È questo lo scopo dell'analisi, che, in questo senso, è una specie di opera di normalizzazione psichica in vista della cosiddetta "istituzione dell'amore". La resistenza è un *agent provocateur*, una forza maschile (*provocatrice* è raro in francese).

*[Nell'inconscio] di desideri non ce n'è mai abbastanza.*

32.

S. Freud, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912), in *Opere (1909-1912)*, vol. 6. Boringhieri, Torino 1976, p. 533.

33.

Jennifer Stone, *A Psychoanalytic Bestiary: The Wolf Woman, the Leopard, and the Siren*, in "American Imago" 49, 1, 1992, p. 141.

L'analista non deve impostare la cura come se fosse una gara di corsa tra cani come quella descritta da Freud. Le sue osservazioni sono indirizzate agli "uom[ini] giovan[i]", i più soggetti a cedere (invece di prendere il comando), viste le potenti gratificazioni emotive e fisiche promesse dalla resistenza. Ciò accade in particolar modo qualora questi uomini non abbiano ancora fatto esperienza di tali gratificazioni nel corso della vita. L'analista possiede sicuramente un potere di attrazione, che gli impone di riflettere sulle azioni che potrebbero mettere a repentaglio il corso dell'analisi.

Quando Freud esaminò le complicazioni legate al transfert, scelse una storia di cani, e lo fece molto prima di adottare un cane, e molto prima che Jofi prendesse posto ai piedi del divano. Non è difficile immaginare che un cane che girasse per lo studio, dopo essersi presentato come un Cerbero a guardia della casa, complicherrebbe il transfert, offrendo alla resistenza un buon pretesto per una serie di manovre evasive. Al contempo, anche il cane più educato reagirebbe ai segnali del suo padrone, sussurri o altro (versi, sciocchi di dita, paroline affettuose, gesti), così come ad altri rumori provenienti dall'appartamento. La famosa "attenzione fluttuante" di Freud avrebbe avuto un oggetto amato a portata di mano sul quale posarsi.<sup>32</sup>

Nel momento in cui rivolgeva il proprio inconscio "come un organo ricevente" per accogliere i contenuti portati a coscienza dai pazienti, c'era sempre un cane nel mezzo del canale comunicativo. Non c'è niente di neutro nella presenza di un cane, l'amore di un cucciolo ti scambussola. Infine non resta che fare congetture sugli effetti che può avere su una seduta e chiedersi che ruolo giochi la presenza di un animale domestico nel quadro dell'ora psicoanalitica. Martin Freud ci offre uno spunto di riflessione quando nota che spesso suo padre calcolava la durata della seduta prestando attenzione a Jofi, che puntuale come un orologio iniziava ad agitarsi proprio alla fine dell'ora (proprio ciò che dava fastidio a Hilda Doolittle).<sup>33</sup> Altrettanto importante è riconoscere il ruolo significa-

*Il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un*



tivo svolto dall'economia domestica di casa Freud e dalla disposizione dei suoi "tesori" rispetto alla pratica e alla teoria psicoanalitiche.

## JOFI, LÜN E TOPSY

L'11 gennaio 1937 Jofi fu operata per l'asportazione di due cisti ovariche. Nonostante si pensasse che l'intervento sarebbe andato a buon fine, Jofi morì improvvisamente per arresto cardiaco il 14 gennaio. "Non ci si riprende così facilmente dopo sette anni di intimità", confessò Freud ad Arnold Zweig<sup>34</sup>. Il giorno seguente, Freud riprese il Chow chow Lün da Dorothy Burlingham. Non ci fu un lungo periodo di lutto, come dopo la perdita di Lun-Yu. A differenza di allora Freud, giunto quasi alla fine della propria vita, sentiva di "non poter andare avanti senza un cane", come ricorda Jones<sup>35</sup>. In origine, Lün era appartenuta a Freud ma fu data via (prima ai Deutsch, che poi la cedettero a Robert e Dorothy Burlingham) perché Jofi non tollerava una rivale. Lün, già 'di famiglia', contribuì a lenire il dolore di Freud dovuto alla perdita di Jofi. Aveva un aspetto meno leonino, ma era intelligente, carina e più tenera, a detta di Freud<sup>36</sup>. Il ritorno di Lün coincise con quello di un altro dei suoi "tesori": la corrispondenza con Wilhelm Fliess, premurosamente consegnata dalla principessa Marie Bonaparte, anch'ella amante dei cani. Si tende sempre a dimenticare l'aspetto materiale della vita e della pratica psicoanalitica, in particolare nel caso di Freud, che era un avido collezionista e si circondava dei frutti della propria fatica: i suoi "tesori". Egli fu naturalmente assai compiaciuto che Marie Bonaparte avesse riportato alla luce le lettere.

Jones racconta un episodio che riguarda Lün, riferito da Felix Deutsch.<sup>37</sup> Quando Deutsch accettò di prendersi cura di Lün mentre Dorothy Burlingham era in vacanza, gli capitò di esclamare: "Questa cagna rappresenta davvero un caso psicosomatico!". Il suo lavoro da dogsitter consisteva nell'impedire un even-

34. M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 214.

35. E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 253.

36. M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 215.

37. E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 253-54.



38.  
Idem.

tuale accoppiamento di Lün, che sarebbe stata in pericolo di vita se fosse rimasta incinta, visto il suo bacino stretto. Nonostante le migliori intenzioni di Deutsch, Lün cominciò a manifestare “i segni inconfondibili della gravidanza” in seguito all’incontro col barboncino del vicino.

Deutsch prosegue: «Sul momento non si poté fare altro che aspettare e vedere. Passarono varie settimane senza cambiamenti nel suo comportamento. Alla fine del secondo mese, però, le si cominciarono a gonfiare i capezzoli e comparve il colostro. Cominciò a ingrossare rapidamente. Quando si trovava in strada grattava e scavava in terra dei buchi, segni inconfondibili della gravidanza. Mi rassegnai all’inevitabile e invece non accadde nulla.

Al contrario, al quarto mese invece di aumentare, questi sintomi iniziarono a diminuire. Corsi con la cagna dal veterinario. Diagnosi: pseudo-gravidanza. Ha mai sentito di una pseudo-gravidanza in una cagna? Sono quasi propenso a dire che può succedere solo al cane di un’analista».

La pseudociesi o gravidanza isterica, è un fenomeno normale nei cani, così come lo è la sua remissione spontanea. Il fatto che Deutsch avesse ascritto ironicamente l’origine psicologica del disturbo al proprietario-analista del cane spinse Jones ad affermare che “anche Freud dev’essersi divertito a questo esempio della potenza della realizzazione fantastica del desiderio unita al fenomeno di una compartecipazione somatica”.<sup>38</sup> Il contesto emotivo dell’episodio è complesso. Freud pensava sinceramente di condividere con i suoi cani un’intima comprensione reciproca, una reciproca appartenenza scevra di ambivalenze, interpretata da Jones come una forma di sublimazione del suo amore per i bambini. I segni fisici e psicologici caratteristici della gravidanza mostrati da Lün non solo appaiono come un caso esemplare di conformità psicosomatica con l’istinto materno, ma, come suggeriscono Jones e Deutsch, sono da leggere in relazione all’amore che Freud nutriva per i suoi cani, e alla ca-

*pito come una controcoscienza, un negativo, in un rapporto di parassitismo con la*

pacità che essi avevano di rispondere non solo ai propri bisogni, ma anche a quelli del padrone. Spesso una gravidanza isterica viene “curata” per via degli effetti psicologici che ha *sul padrone*: forse fu proprio il prendere coscienza di ciò a divertire Deutsch e Freud.

L'opera *Topsy, chow chow au poil d'or* [*Topsy. Le ragioni di un amore*], di Marie Bonaparte, fu pubblicata nel 1937. Freud era in possesso del manoscritto completo già dal dicembre del 1936, quando, in una lettera, mostrò il proprio apprezzamento a Marie con queste parole: «Ho appena ricevuto la tua cartolina da Atene e il manoscritto del libro su Topsy: mi piace, è schietto in una maniera così commovente; è così vero. Anche se ovviamente non è un'opera analitica, vi si percepisce ugualmente la sete di verità e di conoscenza dell'analista». <sup>39</sup> Il 9 aprile 1938 Freud annotò sul suo diario che la traduzione di Topsy era finita <sup>40</sup>, compito che, secondo Jones, Anna aveva cominciato circa diciotto mesi prima, a partire da una bozza manoscritta. Jones riporta che “Freud penetrò in pieno nello spirito del libro (la passione per i Chow non era che uno dei molti legami fra lui e l'autrice) che gli piaceva immensamente”. <sup>41</sup> Nel 1939 uscì la traduzione tedesca a opera di Anna e Sigmund (*Topsy, der goldhaarige Chow*), mentre quella inglese a opera della principessa Eugénie, *Topsy: The Story of a Golden-Haired Chow*, fu pubblicata nel 1940.

Nella sua prefazione alla nuova edizione tedesca di *Topsy*, Anna Freud ricorda le circostanze in cui si era trovato a lavorare suo padre: con l'invasione nazista dell'Austria (marzo 1938), il clima di preoccupazione si era trasformato in vera e propria paura, e Freud si era trovato senza pazienti, costretto a casa (negli ultimi tempi addirittura agli arresti domiciliari), solo, malato e senza certezze sul futuro della sua famiglia. Fu in questo stato che riprese “una sua vecchia occupazione, il lavoro di traduzione”, per “ricambiare [Marie Bonaparte] della sua premura incrollabile” <sup>42</sup>.

Anna non parla del proprio ruolo nella traduzione, e aggiunge che “non fu solo la persona dell'autrice a in-

39.

Reiser, *Topsy – Living and Dying. A Footnote to History*, cit., p. 669.

40.

M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 233.

41.

E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 269.

42.

A. Freud, *Foreword to Topsy by Marie Bonaparte* cit., p. 359.

43.

L. Reiser, *Topsy – Living and Dying. A Footnote to History*, cit., p. 66 e successive.

fluenzare la scelta di Freud, ma fu soprattutto l'argomento". In un certo senso, questo favore, scrive Anna, "ripagò" i cani di Freud della loro fedele compagnia durata anni. Suo padre infatti, come spiega la stessa Anna, si era allontanato dal mondo violento e distruttivo dei suoi simili per avvicinarsi a quello degli animali, al fine di costruire dei rapporti fatti di affetto, semplicità e bellezza. Infine, con l'aiuto di Marie Bonaparte, il 4 giugno 1938 i Freud lasciarono Vienna, con destinazione Londra passando per Parigi.

Sia Celia Bertin, biografa della Bonaparte, che Molnar, ritengono che Freud abbia usato la storia di Topsy per distrarsi dalla situazione politica che andava peggiorando e dalla tensione per l'attesa dei visti di uscita per la sua famiglia. In uno studio su *Topsy*, Reiser afferma che "la persistente e fuorviante enfasi sulla 'storia del cane' lascia nell'ombra gli argomenti più profondi"<sup>43</sup> cioè il parallelismo tra le malattie di Topsy, di Freud e del padre di Marie Bonaparte; da parte sua, Molnar ritiene che né Anna né Sigmund fecero caso a questi parallelismi. Nonostante l'insistenza di Reiser, abbiamo già rilevato numerosi esempi di come i cani si siano succeduti sia a livello testuale che extra-testuale nella vita e nelle opere di Freud. Le storie di cani non lasciano in ombra proprio niente: piuttosto, riportano i lettori di psicoanalisi a stare coi piedi per terra. Questa è la lezione offerta da una lettura indisciplinata di Freud. Inoltre, questo favore fatto sia a Marie Bonaparte che ai suoi cani, non era insolito come modo per Freud di sdebitarsi con qualcuno (ricordiamo come aveva cercato di ripagare Bryher).

La cosiddetta "storia del cane" non limita, come invece suggerisce Reiser, l'apprezzamento critico del bestiario psicoanalitico. Al contrario, questi racconti costituiscono dei discorsi polisemici che trascendono il loro status di aneddoti e si aprono a questioni che riguardano questioni tecniche, etiche, teoriche, emotive e letterarie circa il modo in cui la psicoanalisi si pone nei confronti degli animali. La cinofilia è centrale nel

*dell'inconscio. I desideri sono sempre troppi [...] Vi verranno insegnate la Man-*

discorso psicoanalitico, e mostra l'ambivalenza di Freud nei confronti dell'ambivalenza: essa è fonte sia di malessere che di gioia nella civiltà moderna. Nel nostro *oikos* addomesticato ci sono relazioni piene di ambivalenza, e altre che ne sono prive. I cani fanno parte di quella varietà di animali domestici che influenzarono la visione zoologica di Freud. Più in generale, diverse antologie di storie sui cani hanno segnato periodicamente i paesaggi letterari del diciannovesimo e ventesimo secolo. Definire Freud un amante dei cani e *Topsy* una storia di cani significa accomunarli entrambi a un sottogenere della narrativa. Come suggerisce Jeanne Schinto<sup>44</sup>, l'idea di "amante dei cani" – un'idea che insinua una sfumatura psico-sessuale se diventa "petting" – sarà anche apocrifa, ma incontra lo scetticismo di qualsiasi bestiario psicoanalitico<sup>45</sup> che si sia adattato alle espressioni letterarie della zoofilia.

44.

*The Literary Dog: Great Contemporary Dog Stories*, a cura di Jeanne Schinto, Atlantic Monthly Press, New York 1990.

45.

Laurie Adams Frost, *Pets and Lovers: The Human-Companion Animal Bond in Contemporary Literary Prose*, in "Journal of Popular Culture" 25, 1, 1991, pp. 39-53; Marc Shell, *The Family Pet*, in "Representations" 15, 1986, pp. 121-153.

46.

Sandor Ferenczi, *A Little Chanticleer*, in *First Contributions to Psycho-Analysis*, Brunner-Mazel, New York 1952.

## I PILASTRI DEL BESTIARIO FREUDIANO

Nell'analisi sulle fobie animali presente in *Totem e Tabù*, ci troviamo di fronte a un pilastro del bestiario freudiano, almeno per quanto riguarda gli animali domestici e i bambini maschi. In queste fobie infantili, gli animali sono dei surrogati del padre: le reazioni fobiche nei confronti degli animali sorgono dal complesso di Edipo, e Freud le annoverava tra le psicose infantili più precoci. Sebbene il bambino possa trovare un qualche sollievo dal suo atteggiamento ambivalente nei confronti del padre dislocando le proprie emozioni su un animale, ovviamente questo spostamento non pone fine al conflitto poiché per l'animale in questione il bambino prova sia paura che interesse. Freud cita il caso del piccolo Arpard di Sandor Ferenczi<sup>46</sup> per promuovere il suo progetto di totemismo edipicizzante. Arpard si identificava in maniera ambivalente col suo animale totemico: il pollo, o più in generale il pollame. "Il piccolo Chanti-

*canza, la Cultura e la Legge, vale a dire la riduzione e l'abolizione del desiderio.*

47.

S. Freud, *Analisi di una fobia in un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, in *Opere V*, Boringhieri, Torino 1972, pp. 477-588.

cleer” di Ferenczi giocava con due polli giocattolo: a volte li torturava, altre volte li accarezzava. Freud descrisse anche come il suo giovane paziente, il piccolo Hans<sup>47</sup>, corresse intorno a casa sua, emettendo dei nitrimenti con addosso un sacco per il foraggio. Hans inoltre mordeva suo padre e si comportava in maniera spavalda con lui. Il piccolo Arpad e il piccolo Hans furono entrambi intrappolati nel bestiario freudiano dall’unico apologo nel quale furono racchiuse le loro fobie. I loro casi accompagnarono Freud nello sforzo di cercare il padre morto dietro all’animale-totem nelle pratiche totemiche, e di trovare la sostituzione del padre con l’animale in questo tipo di fobie. Freud credeva che sia i popoli primitivi che i bambini condividessero i desideri edipici. Espresso nei termini dell’antropologia da poltrona di Freud, il tabù dell’incesto si accompagna alla necessità dell’esogamia: essa assicura che si evitino relazioni incestuose e che il matrimonio avvenga al di fuori del gruppo totemico. Ricordiamoci che per Freud il primo investimento oggettuale del bambino è incestuoso: la madre. Il tabù dell’incesto è ambivalente poiché, come ogni divieto, spaventa e attrae allo stesso tempo. Freud dà una spiegazione di questo tabù basata sull’ambivalenza emotiva, sulla dialettica del desiderio (trasgressione) e del rispetto dell’autorità. Riguardo al totem, Freud riprende la teoria dell’orda primordiale, già in voga nei circoli di storia naturale e di antropologia, secondo la quale c’era un padre originario che i figli temevano e invidiavano, e che impediva loro di condividere le donne sulle quali lui esercitava il monopolio. Alla fine i figli si coalizzarono e uccisero il padre – fecero insieme ciò che era impossibile compiere da soli. Da allora, durante il pasto totemico, si sacrifica un animale per commemorare questa uccisione, ed è un animale che nessun appartenente al gruppo può uccidere individualmente. È l’animale totemico. Nelle fobie animali infantili, l’animale rappresenta il padre; nelle riflessioni antropologiche di Freud, l’animale totemico rappresenta il padre originario. I figli dell’orda pri-

*[Nell’inconscio] di desideri non ce n’è mai abbastanza.*

mordiale avevano un atteggiamento ambivalente nei confronti del padre, così come accade al bambino. I popoli primitivi e i bambini sono colpevoli dei due desideri edipici: l'incesto e il parricidio.

Per lo stesso motivo Freud definì il lupo dell'Uomo dei lupi "un surrogato totemico del padre". A livello conscio, questo paziente aveva paura dei lupi, inconsciamente, aveva paura del padre. Un'ulteriore fase del suo rapporto col padre si esprime nella sua identificazione con Cristo, figlio amante del Padre (il Padre Eterno). Quest'ultimo, ipotizza Freud, era un padre surrogato che si manifestò in lui quando gli animali totemici svanirono. Il totemismo e le fobie animali sono prodotti paralleli di complessi filo- e ontogenetici: c'è uno sviluppo per stadi successivi della forma dei surrogati a livello filogenetico (padre originario, animale totemico, umano, figura maschile [Cristo]); a livello ontogenetico, Freud individuò delle fasi simili nello sviluppo della relazione dell'Uomo dei lupi con suo padre.

In *Totem e Tabù* Freud non si interessò alle relazioni pre-fobiche tra bambini e animali, e non si occupò dei rapporti positivi che potrebbero ristabilirsi tra loro in seguito a una edipizzazione ben riuscita. La sua visione zoologica era ristretta poiché considerava gli animali solo come oggetti fobici, come veicoli simbolici che attirano sentimenti ambivalenti. Come ho cercato di dimostrare, nel fulcro domestico di una civiltà pervasa di ambiguità, c'è uno spazio di non ambivalenza nelle relazioni tra umani e animali, perciò, per dare una giustificazione tecnica al mio focus sulle tendenze cinofile della psicoanalisi, scrivo dell'ambivalenza di Freud nei riguardi dell'ambivalenza stessa: essa attraversa la civiltà, ma non interamente. Purtroppo, questo spazio di non ambivalenza – il bel "mondo dei cani" in cui Freud amava scomparire – crollò improvvisamente alla fine della sua vita, quando Lün iniziò ad evitarlo per via dell'odore emanato dall'ulcera cancerosa che gli stava consumando la guancia e la mascella<sup>48</sup>. Nel periodo in cui Lün si trovava nel canile di Ladbroke

48.

E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 290; Max Schur, *Freud: Living and Dying*, International Universities Press, New York 1972.

*Il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un*



49.

E. Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, vol. 3, cit., p. 276; M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 306.

Gardens, a Londra, la famiglia Freud adottò un pechinese di nome Jumbo per sostituirla. Questo cane tuttavia si affezionò molto alla domestica di casa Freud, Paula Fichtl, "che gli dava da mangiare"<sup>49</sup>. Ciò deve aver permesso a Freud di coltivare l'ambivalenza riguardo alla non-ambivalenza.

La visione zoologica di Freud era parziale anche a causa di un secondo pilastro del suo bestiario psicoanalitico. In quanto uomo di città, gli capitava di entrare in contatto quasi esclusivamente con gli animali domestici della società viennese: cani, gatti, cavalli, topi, piccioni e altri uccelli, inclusi gli animali dell'establishment medico. Ebbe sicuramente alcuni contatti con animali da fattoria, anche se solo da lontano, e può darsi che abbia anche intravisto degli animali selvatici durante le sue passeggiate sportive nell'Hohe Tauern; non sappiamo invece se abbia visitato lo zoo di Schönbrunn alla periferia di Vienna. Il piccolo Hans, per esempio, era un bambino di città che aveva fobie nei confronti degli animali di città. In aggiunta agli animali che poteva aver visto allo zoo, Hans familiarizzò anche con le giraffe e gli elefanti, attaccando le loro immagini al muro sopra al letto. Freud riconobbe che le fobie animali erano molto legate al contesto. Se una fobia animale si manifesta improvvisamente laddove fino ad allora il bambino aveva avuto un rapporto positivo con quegli animali, ciò che è andato in pezzi è una relazione di vicinanza (quella stessa prossimità che Hans aveva con i cavalli che arrivavano alla zona di carico passando per la strada di casa sua). Freud ammise che in alcune circostanze la scelta dell'animale oggetto della fobia potesse essere determinata dalle favole e dai libri illustrati (fonti testuali). Il bestiario psicoanalitico freudiano e quello schizo-analitico di Guattari si sovrappongono quando si parla di cavalli, anche se vi compaiono molti altri animali, compresi i porcospini.

Come cittadino amante dei cani, Freud aveva una predisposizione nei confronti degli animali domestici, che lo influenzò nelle riflessioni sul caso dell'Uomo dei lupi.

*certo modo lo fa sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo. L'inconscio è conce-*



Inizialmente preferì una spiegazione che enfatizzasse l'aspetto testuale degli animali oggetto di fobia (i lupi), dal momento che essi "non era[no] un oggetto facilmente accessibile alla percezione (come il cavallo, per esempio, o il cane), ma era[no] not[i] al bambino soltanto dai racconti e dai libri illustrati"<sup>50</sup>. Sebbene all'inizio Freud avesse accomunato i cani e i cavalli, la scelta ultima del modello domestico su cui basare l'interpretazione rese manifesta la sua stessa resistenza nei confronti di quel paziente "straniero", mostrando il potere esercitato dai cani sulla sua teoria. Alla fine Freud arrivò ad affermare che i lupi del sogno erano in realtà cani da pastore. Probabilmente, da bambino il paziente aveva assistito all'accoppiamento *a tergo*, secondo la loro natura, di due cani da pastore, e a quest'immagine si era poi sovrapposta quella dei genitori. Se l'Uomo dei lupi non avesse assistito all'accoppiamento tra quei cani, non avrebbe avuto l'esperienza filogenetica necessaria per osservare il rapporto tra i genitori. Questo rapporto sessuale sarebbe avvenuto *a tergo more ferarum* (da dietro, alla maniera delle bestie), dato che secondo Freud questa posizione era originaria rispetto alle altre, una pura ipotesi portata avanti anche da Jean-Jacques Annaud nella sua versione filmica dell'episodio primario della pozza d'acqua in *La guerra del fuoco* (1982). Freud era restio a contestualizzare la presenza dei lupi. Non gli venne in mente che un russo potesse sognare dei lupi bianchi perché ce n'erano dove viveva, nella seconda tenuta di suo padre in Bielorussia, in quello che era chiamato "il paese dei lupi"<sup>51</sup>. La caccia al lupo era parte della cultura popolare in Russia, nonché uno sport aristocratico sia estivo che invernale. Pur ammettendo l'ovvio fatto che i lupi si spostano in branco, Freud non sapeva quanti fossero i lupi della storia del sarto (raccontata all'Uomo dei lupi da suo nonno), e manifestò la propria resistenza preferendole la fiaba *Il lupo e i sette capretti* (insistendo sul fatto che i branchi debbano essere addomesticati rendendoli numerabili). La cinofilia di Freud lo portava a prediligere i cani. Si potrebbe dire che là dove c'erano i lupi, dovranno esserci i cani.

50.

S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinic dell'uomo dei lupi) (1914)*, in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975, p. 510.

51.

Muriel Gardiner, *The Wolf-Man and Sigmund Freud*, Hogarth, Londra 1972, p. 12.

*pito come una controscienza, un negativo, in un rapporto di parassitismo con la*

52.

Daniel Paul Schreber, *Memoirs of My Nervous Illness*, Harvard University Press, Cambridge 1988 (1903).

53.

S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (Dementia Paranoides) descritto autobiograficamente (caso clinico del Presidente Schreber)*, in *Opere (1909-1912)*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1976, p. 362.

Pur spostandosi dai lupi ai cani, l'interpretazione rimase comunque all'interno della famiglia dei Canidi, riflettendo così la probabile filogenesi del *Canis familiaris* dal *Canis lupus*, sebbene dal punto di vista di Freud i cani avessero una priorità sui lupi. Lo studioso del bestiario freudiano sa riconoscere un errore di categoria quando lo vede: come disse una volta Freud, non si confondono gli orsi polari con le balene, ma i lupi e le capre possono entrambi accompagnarsi ai cani.

Ecco i pilastri del bestiario freudiano: (i) le fobie animali hanno a che fare con la figura del padre; (ii) gli animali selvatici sono riducibili a quelli domestici, così come i branchi sono ulteriormente riducibili agli individui. Un terzo pilastro coinvolge la lettura freudiana della propria relazione con Kant. Egli avrebbe preso il meglio di Kant mettendo all'opera la sua metafora del caprone. Nell'ultimo paragrafo della prima parte della sua presentazione delle memorie di Daniel Paul Schreber<sup>52</sup>, Freud usa una similitudine kantiana che descrive quanto sia difficile fare in modo che le relazioni rimangano:

I due principali elementi del delirio di Schreber, la trasformazione in donna e il rapporto privilegiato con Dio, sono nel suo sistema collegati mediante l'atteggiamento femminile verso Dio stesso. Pertanto non possiamo sottrarci all'impegno di dimostrare che esiste fra questi elementi una relazione genetica essenziale; altrimenti ci troveremmo, dissertando sul delirio di Schreber, nella grottesca situazione descritta da Kant nella celebre similitudine della *Critica della Ragion Pura*, dell'uomo che tiene il colatoio sotto il capro mentre un altro lo munge<sup>53</sup>.

Il mio obiettivo in questa sezione è essere inopportuno, irritare, *get the billy goat*, come recita il detto (un'espressione idiomatica americana che esprime fastidio).

*coscienza. [...] Soprattutto niente desiderio – il nemico che si annida nel cuore*

Nelle sue opere, Freud non fece riferimento a Kant per le tematiche sostanziali, né, se è per questo, per questioni più aneddotiche. Anche quando operò una “svolta kantiana”, le teorie di Kant (sull'azione morale o sul comico, per esempio) comparvero casualmente, attraverso le opere di altri (Hildebrandt e Silberer nell'*Interpretazione dei Sogni*) o come un terreno familiare predicato dai “celebri”, dai “famosi”, e così via (la celebre similitudine); o ancora come fonte di argomenti da spiegare tramite la teoria psicoanalitica (metapsicologia), come accade ne *Il problema economico del masochismo*, dove Freud paragona l'imperativo categorico col Super Io in quanto erede del complesso di Edipo<sup>54</sup>.

La versione kantiana della similitudine compare nella terza sezione (Della divisione della logica generale in analitica e dialettica) della Parte Seconda (Logica Trascendentale) della Dottrina Trascendentale degli Elementi nella *Critica della Ration Pura*:

è già una grande e necessaria prova di saggezza e di acume il sapere che cosa ci si debba ragionevolmente domandare. Giacché, se la domanda in sé è assurda, e vuol risposte inutili, presenta oltre alla vergogna di colui che la solleva, anche l'inconveniente di spingere l'incauto uditore a risposte inconcludenti, e di dare così il ridicolo spettacolo che uno, dicevano gli antichi, munge il becco, e l'altro tiene sotto uno setaccio<sup>55</sup>.

Nel saggio su Schreber, Freud cita la *Critica* kantiana, una rivoluzione copernicana in filosofia, solo per un frammento, un dettaglio che non giustifica neanche una nota a piè di pagina, né in Freud né in Kant. L'uso che Freud fa della “celebre similitudine” di Kant non intendeva essere esplicitamente irrispettoso, anche se, data la fondamentale svolta epistemologica inaugurata dalla *Critica*, appropriarsene solo in qualità di colorita digressione da inserire tra for-

54.

S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, in *Opere (1924-1929)*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

55.

Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Bari, Laterza 1974, p. 98.

56.

S. Freud, *Lezione 18, Introduzione alla Psicanalisi e altri scritti*, in *Opere (1915-1917)*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1976, p. 446.

midabili introspezioni nelle strutture a priori della conoscenza e della sensibilità, sembra una scortesias. Nel suo approccio a Kant, Freud era indisciplinato. Lo lesse per gioco (certamente, un gioco erudito). Questa citazione, così specifica, indica l'attrazione di Freud per alcuni aspetto dell'antichità classica. Infatti, la prima cosa che fa notare della "celebre similitudine" è che essa non ha origine in Kant. Questa è una delle cose che la rende "celebre". Basti pensare che la similitudine ha un'importanza psichica minore rispetto all'Edipo. Si può immaginare che per Freud la rivoluzione kantiana impallidisse a confronto con quella di Copernico, di Darwin e con la sua, dato che Kant cercò di re-istituire quella megalomania umana, che sarebbe stata mortificata dagli scienziati come lui che operarono il decentramento l'essere umano<sup>56</sup>.

Il discorso freudiano sulla relazione tra i due principali elementi del delirio di Schreber diventa assurdo se non si coglie questa relazione come essenzialmente *genetica*. L'analogia serve come un esempio di ciò che succede se ci si sbaglia: è l'effetto collaterale di una disgiunzione che esagera il lavoro di interpretazione. Freud non vuole rimanere a tenere il setaccio, cioè la relazione *genetica* deve essere forte e solida, altrimenti non solo sarà fallace, ma apparirà come un setaccio. Un'interpretazione tarata e dunque debole è proprio ciò che Freud vuole evitare, perciò usa il termine *genetico*: un legame fondamentale tiene insieme i due aspetti del mondo delirante di Schreber, che lui ha svelato a partire da dai deliri e che ha chiamato "i due elementi principali". Se la relazione fosse stata fallace, l'interpretazione di Freud non avrebbe potuto essere completa.

I termini della relazione in Freud si incontrano nella sua comprensione di ciò che significa per un uomo assumere un atteggiamento femminile nei confronti di Dio. Cioè la spiegazione dell'"unità genetica" come una fantasia-desiderio omosessuale viene posta al centro della paranoia di Schreber. Data questa base, il tabellone psicoanalitico indica: Edipo, castrazione, complesso paterno, resistenza da parte del paziente,

*canza, la Cultura e la Legge, vale a dire la riduzione e l'abolizione del desiderio.*

una perdita terribile (la virilità) e così via. Freud si lasciò alle spalle tutto questo peso teorico col prefisso "s-" di svirilizzazione: un distacco *totale* dalla moderatamente investita libido omosessuale che si manifestava nei folli deliri di Schreber, un massiccio ritorno del rimosso, di quell' "un" di *unheimlich* moltiplicato all'ennesima potenza.

Nello scoprire i riferimenti kantiani all'antichità siamo ancora solo all'inizio della nostra opera di provocazione. Per Kant la capacità di fare domande appropriate è un segno di saggezza, mentre l'essere incapaci di farlo è indice di follia. Tra le varie forme della follia c'è l'assurdità, in particolare le domande assurde in sé. Queste domande sono la vergogna di colui che le pone perché non ammettono risposta; inoltre colui a cui sono poste può trovarsi implicato nell'assurdità fornendo una risposta a una domanda che non ne prevede alcuna. In un simile caso, ogni risposta data non può che essere assurda.

Colui che pone la domanda assurda può essere paragonato a chi munge il caprone mentre colui al quale è rivolta è analogo a chi regge il colatoio; entrambi, l'appellato e colui che regge il setaccio, sono incapaci di riconoscere l'assurdità dei compiti assegnati loro, rispettivamente da quello che domanda e da quello che munge. I caproni inoltre non danno latte e il latte non si può raccogliere con un setaccio; come le domande assurde non richiedono risposta così anche le eventuali risposte date sarebbero assurde. Come si può notare, Freud ha invertito l'ordine in cui Kant aveva presentato le due figure, quella del mungitore e quella di colui che regge il setaccio. Visto questo scambio, seguiamo le analogie che strutturano la versione freudiana della similitudine. In qualità di analista-interprete, Freud interroga il "paziente" Schreber, che è anche autore, sulle relazioni tra alcuni elementi dell'ultimo sistema in questione. Freud è venuto a conoscenza del mondo di Schreber attraverso le sue *Memorie*; ricordiamo che, secondo Freud, nei casi di paranoia come quello di Schreber, un testo scritto può prendere il posto di una seduta psicoanalitica o almeno del processo di conoscenza del paziente. Ho già fatto notare come Freud pensasse che un suo fallimento nel delineare la relazione genetica lo avrebbe lasciato a "reggere il setaccio". Nel peggiore dei casi, Freud somiglia a colui che regge il setaccio, mentre Schreber non somiglia al mungitore. Il referente di "un altro lo munge" è il pubblico di Freud, i suoi lettori, la comunità psicoanalitica, dato che anch'essi, come il mungitore, cercavano di mungere il caprone. Per dirla in altre parole, essi ripetono delle relazioni non genetiche e sbagliate nel leggere Freud e Schreber. Una volta o l'altra, tutti i membri del branco psicoanalitico (Reich, Jung, Adler e così via) hanno cercato di mungere il caprone.

Nella *Critica* di Kant e nel freudiano caso di Schreber compaiono i rapporti analogici illustrati nella Figura 2.2. Freud si pone dalla parte della saggezza, non tanto come colui che sa come porre le domande giuste, quelle a cui la psi-

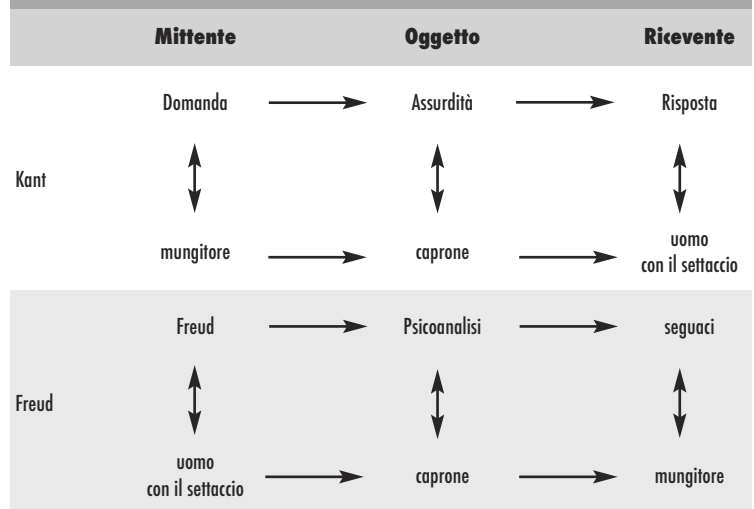
*[Nell'inconscio] di desideri non ce n'è mai abbastanza.*

57.

S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia*, cit. p. 403.

coanalisi può dare risposta (sebbene faccia anche questo), quanto come colui il quale, a partire da un dato campo, è in grado di selezionare gli elementi principali giusti e dimostrare che c'è una connessione fondamentale tra i due. Da questo "saggio" punto di vista, Freud è il mittente che invia la sua prova di relazioni *genetiche* ai lettori.

**Figura 2.2** Mungere il caprone



Nella posizione analogica di "colui che regge il settaccio", Freud più che un istigatore – un mungitore – diventa un complice. Questa posizione non è meno negativa né meno assurda, ma gli permette di lasciare ai posteri un po' della responsabilità della potenziale inadeguatezza della sua lettura: "Sarà l'avvenire a decidere se la mia teoria contiene più delirio di quanto io non vorrei, o se il delirio di Schreber contiene più verità di quanto oggi non siamo disposti a credere"<sup>57</sup>.

In breve, i "futuri mungitori" potrebbero diventare capri espiatori in anticipo. C'è una certa sicurezza retorica nella ricerca di un capro espiatorio, perché permette di allontanare in anticipo le eventuali critiche associando un capro espiatorio alla mungitura di un caprone; associazione che dà

*Il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un*

l'idea di un autore che munge il proprio caprone o si imbarca in elucubrazioni teoriche masturbatorie. Se il rovesciamento freudiano dei termini dell'analogia fu una sorta di interpretazione sbagliata, la si può definire un fortunato scivolone, si trattava di una difesa, non perché muovesse dal bisogno di dare l'impressione di condizioni favorevoli, bensì di trarre il meglio da una situazione assurda, nel peggiore dei casi coltivando l'ambiguità (cioè la teoria freudiana è forse più delirante di quanto egli non sia disposto ad ammettere).

La fonte "antica" di Kant per la similitudine dev'essere stato Luciano di Samosata, un autore di dialoghi satirici del II secolo dopo Cristo. Nella *Vita di Demonatte*, leggiamo: «Vedendo un dì due filosofi scioccamente contendere in una questione, uno far domande strane, l'altro rispondere a sproposito, disse: "Non vi pare, o amici, che di questi due uno munge un caprone, e l'altro gli tiene un crivello sotto?"».<sup>58</sup>

Kant mantiene sia la forma che il contenuto della similitudine di Luciano, mentre Freud fa diversamente (anche se Luciano suggerisce che i ruoli possano essere invertiti). L'espressione "mungere il caprone" invece compare già nelle *Bucoliche* di Virgilio, III, 90-1: «Menalca: Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi, atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos. (Chi non odia Bavio, ami i tuoi versi, o Mevio, e lui stesso possa aggiungere le volpi e mungere i capri)».<sup>59</sup> L'abbellimento da parte di Luciano di una beffa tradizionale che esprimeva sia l'incompetenza di colui che parla sia un'impossibilità (può darsi si tratti di un'espressione usata da Demonatte il Cinico), suggerisce che dicendo di un discorso che esso "mungere il caprone" si alluda a un'eiaculazione, umana o no, rendendo simili il filosofo e il pazzo. Possiamo dire che qualsiasi fluido simile al latte passerebbe attraverso un setaccio, cioè per Freud valeva la pena piangere su qualsiasi tipo di latte versato.

58.

Luciano di Samosata, *Opere di Luciano voltate in italiano da Luigi Settembrini*, vol. 1, [www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it), p. 115.

59.

Virgilio, *Bucoliche*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di L. Canali, Bur, Milano 2000 [1978], p. 87.

*certo modo lo fa sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo. L'inconscio è conce-*



60.

Ernest Jones, *The Elements of Figure Skating*, Methuen, Londra 1931.

61.

Todd Dufresne, Gary Genosko, *Jones on Ice: Psychoanalysis and Figure Skating*, in "International Journal of Psycho-Analysis" 76, febbraio 1995, pp. 123-133.

## LA PRINCIPESSA E IL SUO CHOW CHOW

Da una panoramica sui caproni di Freud, atta a dimostrare la vastità e la profondità del suo bestiario, torno adesso a parlare dei suoi cani, contestualizzando il tema rispetto alla posizione occupata da Marie Bonaparte nel dibattito critico contemporaneo. Non è esagerato affermare che i suoi scritti vengano impugnati dalle studiosse femministe vicine alla psicoanalisi. Questo nonostante la sua importante interpretazione psicoanalitica di Edgar Allan Poe che preparò il terreno ai successivi interventi, tra gli altri quelli di Lacan e di Derrida, sul tema della "lettera rubata". Le sue ortodosse opinioni freudiane circa la sessualità femminile – le cui conseguenze furono disastrose a livello personale, argomento che tratterò altrove – hanno contribuito a renderla al giorno d'oggi quasi sconosciuta. Tuttavia, come ho già detto, il mio uso del suo libro non è affatto antifemminista perché *Topsy. Le ragioni di un amore* è un esempio perfetto di cinofilia psicoanalitica e rivela inoltre alcuni elementi finora nascosti dell'universo domestico della famiglia psicoanalitica allargata. Il libro della Bonaparte somiglia un po' al libro di Jones sul pattinaggio di figura<sup>60</sup>: può darsi che siano stati entrambi dimenticati, ma esemplificano il processo di un intenso transfert da una passione para-professionale alla teoria psicoanalitica come un evento ordinario. Il mio interesse per i cani (e in verità per il pattinaggio di figura, anche se non lo approfondirò in questa sede)<sup>61</sup> non è solo ironico. Questa sorta di transfert (per adottare un utile concetto freudiano) svela qualcosa su come le teorie si costruiscano e si affermino. La biografia è dunque indispensabile per una teoria indisciplinata.

Molti dei parallelismi tra la malattia di Topsy e quella di Freud sono stati documentati da Reiser, anche se ciò non ci esime dalla necessità di rileggere attentamente *Topsy. Le ragioni di un amore*. Sia Freud che Topsy furono colpiti da un tumore nella parte destra del cavo orale, che rendeva loro difficile la masti-

*pito come una controcoscienza, un negativo, in un rapporto di parassitismo con la*

cazione; entrambi furono curati con la chirurgia palliativa, i raggi Röntgen e la radioterapia. Sebbene in *Topsy* Marie Bonaparte non faccia riferimento al cancro di Freud, “ella dichiarò che il ricordo da cui era perseguitata era quello di suo padre, morto di cancro alla prostata dodici anni prima”.<sup>62</sup> Sua figlia Eugénie aveva avuto una cisti tubercolotica alla gamba destra e si era sottoposta a dei trattamenti ai raggi x. Topsy era sia un amuleto che il segno stesso della malattia. Il fatto che Topsy avesse vinto la battaglia contro il cancro (a differenza della madre Chiki, morta dello stesso male) e a sua volta avesse curato Marie Bonaparte attraverso la propria malattia, “deve aver simboleggiato”, scrive Reiser, “sia per Marie che per la famiglia Freud, la speranza che anche Freud potesse guarire”<sup>63</sup>. Reiser suggerisce inoltre che il concentrarsi su Topsy diede a Marie Bonaparte e ai Freud un modo per “prendere coscienza della natura della loro sofferenza, e al tempo stesso per prenderne le giuste distanze”. Perché per quanto Freud e Marie potessero essere intimi, chi vegliava sulla vita di Freud era Anna.

*Topsy* si compone di due parti: “Topsy malata” e “Topsy guarita”. Il “Prologo al paese dei cani” introduce il lettore alla storia canina di casa Bonaparte. Marie descrive Tatoun e Topsy (padre e figlia, gli ultimi sopravvissuti della famiglia originaria) come due “Lari canini”, lasciando intendere che essi fossero un bene prezioso, i numi tutelari della casa.<sup>64</sup> Questi “leoni in miniatura” stavano ai lati dell’ingresso di casa e la principessa si faceva largo fra loro come se passasse attraverso un corridoio di pelo, una sorta di versione architettonica di *Object* di Meret Oppenheim (1936), una tazza da tè coperta di pelliccia. Ad ogni modo, fu la “giovane e graziosa domestica” della Bonaparte a scoprire il rigonfiamento sotto al mento di Topsy. Dopo un esame istologico di un campione patologico prelevato da una Topsy stranamente accondiscendente, l’attaccamento di Marie nei confronti del suo “grazioso giocattolo” si intensificò, dato che temeva la “morte imminente” del cane.

62.

Reiser, *Topsy – Living and Dying. A Footnote to History*, cit., p. 684; Bertin, *Marie Bonaparte. A Life*, cit., p. 195.

63.

Reiser, *Topsy – Living and Dying. A Footnote to History*, cit., p. 687.

64.

Marie Bonaparte, *Topsy: The Story of A Golden-Haired Chow*, Transaction Press, New Brunswick 1994; trad. it. *Topsy. Le ragioni di un amore*, Torino, Bollati Boringhieri 1990, p. 12.

65.

Ibidem, p. 19.

66.

Jean Baudrillard, *Le Système des objets*, Gallimard, Parigi 1968, pp. 107-108.

67.

M. Bonaparte, *Topsy*, cit., p. 20.

68.

Bertin, *Maria Bonaparte. A Life*, cit., pp. 182; 206.

69.

M. Bonaparte, cit. trad. it., p. 20.

La Bonaparte descrive la scoperta del linfosarcoma in una breve sezione intitolata "Il verdetto". La scoperta, agli occhi di Marie, condannava Topsy alla "più atroce delle morti". Nella sezione successiva, "Pietà per Topsy", la principessa ripete per tre volte queste parole: "Mi guarda con occhi pieni d'amore". Alla terza occasione aggiunge: "e i miei occhi si inumidiscono di lacrime"<sup>65</sup>. Vedendo il tumore che lentamente si estendeva alla narice destra di Topsy, Marie Bonaparte cercava di dominare con questa ripetizione il diffondersi del cancro e conservare l'amore trasmesso dagli occhi di Topsy. Ripetere la frase significava riportare Topsy alla condizione di un giocattolo; significava, per Marie, tornare all'atteggiamento che aveva nei confronti del suo cane prima della diagnosi di tumore – perché un cane giocattolo esalta sempre il suo padrone. È proprio questa la lezione che dà Baudrillard nel suo bestiario degli oggetti: il cane addomesticato (che in alcuni contesti è un eufemismo per "castrato") è un perfetto oggetto domestico, un pezzo di arredamento senziente, tirato su per gli interessi narcisistici delle dimore cittadine e del tutto dipendente dal padrone, che deve glorificare. Come osserva sagacemente Baudrillard i cani sono una specie di forma intermedia tra i viventi e le cose<sup>66</sup>.

La strategia di reiterazione della Bonaparte si trasforma in prosopopea. In "Preghiere al Dio dei Raggi" maschera la sua posizione di benefattrice del Curie Institute di Parigi e scrive: «A Parigi, da qualche parte, c'è una grande casa dove l'acciaio di macchinari dall'apparenza demoniaca riluce nella penombra di camere blindate. Da esse emanano raggi misteriosi che talvolta guariscono i poveri uomini affetti dai mali più terribili»<sup>67</sup>. Infatti, la Bonaparte aveva consultato diverse volte G. V. Rigaud e il suo successore, il professor Lacassagne, a proposito del tumore di Freud.<sup>68</sup> A questo punto ella si chiese: "Perché non ho già invocato per Topsy il dio che qui vi regna?" Perché aveva esitato a "disturbarlo"? Dopo tutto Topsy era "solo un povero cane"<sup>69</sup>, e la Bona-

parte temeva che la sua fosse considerata una richiesta frivola, per questo esitò. Alla fine “osò disturbarlo” – non il dottore, ma il dio del radio.

70.  
Ibidem, p. 21.

Da bambina, Mimi (Marie) aveva diversi animali domestici (uno scoiattolo rosso, due marmotte, una bastardina di nome Diablette, un cagnolino di nome Zéphir e un fox terrier, Satellite). Fu la perdita di quest'ultimo a farla precipitare per giorni nella disperazione, come ricorda nel “Prologo”. La stesura di *Topsy* non era un'occasione per soffermarsi sulla perdita degli animali della sua infanzia; piuttosto, in “Topsy sotto i raggi magici”, la prima visita del suo cane dal cosiddetto dio dei raggi risvegliò il ricordo di suo padre: «Dodici anni fa un altro corpo era coricato così sotto i raggi: mio padre, divorato da un male analogo, anche se diverso e diversamente localizzato. Ma lo sapevo, invano i raggi lo penetravano giorno dopo giorno»<sup>70</sup>. Nell'agosto del 1922, il principe Roland affrontò un'operazione alla ghiandola prostatica. A quel tempo, Marie l'aveva lasciato “da solo a soffrire” per un rendez-vous col suo amante. Fu solo un anno dopo, nell'aprile del 1923, che Marie apprese la natura della malattia del padre, e da quel momento trascorse lunghi periodi accanto al suo letto, considerandosi una specie di angelo custode in presenza del quale “niente di brutto poteva accadere”. Il principe Roland morì il 14 aprile 1924.

Prima che Topsy si ammalasse, la principessa l'aveva lasciata per settimane e qualche volta anche per mesi – cosa di cui si sarebbe pentita. Assunse di nuovo il ruolo di angelo custode di un essere amato, ma stavolta con la consapevolezza che il dio radio potesse fallire. Poco prima della morte del padre, la Bonaparte apprese che Freud, che non aveva ancora mai incontrato, si era sottoposto a un'operazione chirurgica per un tumore maligno nel cavo orale. Col moltiplicarsi delle identificazioni con il suo cane ammalato, ella cominciò a riflettere sempre di più sulla propria mortalità. In primavera, insieme a Topsy nel giardino di casa sua a Saint Cloud, la Bonaparte

*canza, la Cultura e la Legge, vale a dire la riduzione e l'abolizione del desiderio.*

71.

Ibidem, p. 24.

72.

Ibidem, p. 35.

73.

Capitoletto non presente nella traduzione italiana, N.d.R.

evoca la vivace confusione della vita in fiore che si ripete a ogni stagione, in contrasto con l'inevitabilità della morte di Topsy, nonostante gli effetti della cura. Scrive: «i miei capelli cominciano a imbiancare; ho già visto ritornare la bella stagione innumerevoli volte...»<sup>71</sup>. Il capitolo "Topsy ed io in giardino" è seguito da "I nostri antenati e i nostri discendenti", in cui esprime il suo sentimento di sorellanza nei confronti di Topsy con una lista in cui la somiglianza trionfa sulla differenza – vale a dire, la somiglianza tra sorelle in diversi punti colma la distanza tra l'essere umano e il cane. L'incantesimo della lista ripetitiva viene spezzato in "Topsy sterile", in cui Marie si rammarica del fatto che Topsy, a differenza sua, non potrà mai rimanere incinta. Ma si capisce presto che la presenza di Topsy placa il desiderio di Marie di avere la compagnia di figli suoi nella vecchiaia.

Durante l'estate e l'autunno Marie continua a parlare della condizione di Topsy e si promette di darle "una zuppa dolce e traditrice che ti addormenterà per sempre", piuttosto che vederla soffrire inutilmente.<sup>72</sup> Qui ci sono echi dell'accordo di Max Schur con Freud sul porre fine alla sua sofferenza, trasformatasi irrevocabilmente in una tortura. Topsy però non capiva nulla di questo tipo di accordo. In "Ninnananna Letale", Marie si preoccupa del fatto che le sue fantasie sulla morte di Topsy siano considerate "troppo", ingiustificate e persino frivole. Aveva appena colmato molte delle distanze tra umano e animale, quando comparvero nuove crepe che mostravano ancora una volta il suo disagio iniziale e la sua esitazione nella ricerca di una cura per un cane al Curie Institute.

Segue poi una "Meditazione sepolcrale"<sup>73</sup>, che fu tradotta da John Rodker, fondatore dell'Imago Publishing Company (Londra, 1938) nonché editore e traduttore dell'opera della Bonaparte *The Life and Works of Edgar Allan Poe* (tradotto in inglese nel 1949). In questa sezione, Marie non cerca di colmare il vuoto tra umano e animale, ma dà invece a quest'ultimo un vantaggio decisivo per ciò che riguarda le pratiche di sepoltura,

*[Nell'inconscio] di desideri non ce n'è mai abbastanza.*

giacché i cani non hanno nessuna delle “manie sepolcrali” degli umani. Per Topsy, la Bonaparte organizzerà “quella sepoltura libera a cui io non sono autorizzata”. Questo rito non comprenderà alcuna delle “usanze terribili” come la cripta, il sarcofago, la preparazione del cadavere, e così via. A differenza sua, Topsy non sarà esiliata anche nella morte dal giardino per il quale girovagava. Né la sepoltura di Topsy né la “Fantasticheria di Paradiso” della Bonaparte sono propriamente cristiani: piuttosto che angeli e santi, Marie immagina di incontrare suo padre, “di nuovo giovane e in salute”, insieme a Topsy. L’idea di questo paradiso serviva a unire suo padre e il cane *oltre* la malattia che li aveva uniti in vita.

Nelle sezioni finali della Parte Prima la scrittura della Bonaparte viene a trovarsi in primo piano: ella esplora gli effetti incantatori del suo scrivere della malattia di Topsy come se fosse un’autobiografia e in “Speranza d’estate”, ammette che Topsy potrebbe guarire “malgrado i miei canti funebri”<sup>74</sup>. Aggiunge inoltre: “E penso che finora è stata uccisa solo con carta e penna.” In quel momento la guarigione di Topsy è ancora incerta o comunque incredibile, ed è possibile che Topsy abbia sfidato le fantasie di morte della Bonaparte interrompendo il suo lutto prematuro (una reazione alla paura della morte imminente del suo cane alla luce della morte per cancro della madre di Topsy e del fallimento dei trattamenti del principe Roland). Il lutto poetico della principessa andava avanti da solo, spinto da una parte da una fantasia in cui lei moriva di cancro, alternata a quella in cui moriva di vecchiaia.<sup>75</sup> In *Topsy* la Bonaparte ripassa mentalmente il suo lutto per il cane. Il dolore che provava non aveva origine nel prolungamento fisico di un oggetto perduto, bensì nella prospettiva di invecchiare, che era altrettanto dolorosa (complicata dalla paura di morire di cancro, forse da sola).

Una volta Freud, scherzando, le chiese: “Topsy sa che la stanno traducendo?”<sup>76</sup>. In “Alla vigilia di una partenza d’estate”, Marie affronta la sua decisione di la-

74.  
Ibidem, p. 39.

75.  
Ibidem, pp. 42-43.

76.  
M. Molnar, *The Diary of Sigmund Freud*, cit., p. 233.

*Il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un*



77

M. Bonaparte, *Topsy*, cit., p. 40.

78.

Ibidem, p. 41.

79.

Ibidem, p. 49.

80.

Idem.

sciare Topsy per “il mio lavoro, per la mia salute”. “Il dovere” la chiamava – il dovere di scrivere il libro, col quale sperava di tornare. È diretta: *Topsy* è “un libro che tu non potrai leggere”<sup>77</sup>. La Bonaparte afferma in maniera enfatica e inusuale che se Topsy fosse morta entro l’estate, nessuno avrebbe percorso a ritroso oltre mille chilometri per vedere un cane morire<sup>78</sup>. Quando la realtà invase il suo lutto, Marie riuscì a confessare, in “Ritorno in autunno”, che “un poco” aveva dimenticato la sua piccola Topsy. Alla fine della Parte Prima non troviamo che la prova di realtà abbia facilitato il ritirarsi dell’investimento libidico dal suo Chow chow. Piuttosto, l’incontro con la realtà interrompe il lutto letterario nel momento in cui il responso preliminare della cura di Topsy appare positivo, e la paura che Marie aveva della vecchiaia e del cancro per il momento diminuisce.

Alla fine della prima parte del libro, Marie nota che il labbro di Topsy ha cominciato a ingrossarsi tanto da farle temere una ricaduta nonostante i termini positivi del decorso della malattia. La prima sezione della Parte Seconda, “Topsy al mare”, si apre con la rivelazione che “il rigonfiamento del labbro di Topsy si è all’improvviso dissolto. Era solo un edema dovuto ai raggi”<sup>79</sup>. Ancora una volta, la Bonaparte viaggiò verso sud durante l’inverno, ma stavolta in compagnia di Topsy. Cautamente definisce “probabile” la guarigione di Topsy e solo in qualche occasione permette alla gioia di avere la meglio sulla prudenza.

Quando il tumore di Topsy regredì e l’edema scomparve, il cane riacquistò l’olfatto. Il testo è pieno di riferimenti all’atto di inalare, ai venti, agli aromi, al profumo del mare, al respiro e agli odori animali che Topsy annusava. La riapertura dei canali olfattivi di Topsy aprì un nuovo capitolo nella sua biografia. La Bonaparte scrive: «Annusi le alghe arenate. Che cosa dicono al tuo naso nero? Certamente non ti parlano, come ai miei occhi umani, di altri lidi al di là delle onde, che il mare, come qui, accarezza. Ti parlano di un orizzonte più largo, di animali diversi da quelli che conosci, cagna terrestre»<sup>80</sup>.

*certo modo lo fa sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo. L’inconscio è conce-*



L'odore "parla" metaforicamente al naso di Topsy. È codificato linguisticamente come un segno di altri animali (acquatici) e istruisce Topsy su di loro quando non sono presenti. Questo discorso sull'odore si rivolge anche agli "occhi" umani ed evoca un altro orizzonte. La Bonaparte rende l'olfatto leggibile e visibile (con la scrittura) e udibile (col suono della voce). Ricodifica l'olfatto attraverso il discorso al fine di catturarne l'essenza prima che svanisca, ma al prezzo di importarlo in un sistema semiotico che non appartiene ai cani. La Bonaparte continua: "Topsy, neppure il più grande filosofo, per quanto sforzi il suo pensiero, potrà mai conoscere le immagini che passano per il tuo piccolo capo dorato"<sup>81</sup>. Nonostante questa ricodifica linguistica, l'olfatto non può diventare un mezzo di conoscenza privilegiato, neanche in virtù dell'olfatto superiore dei cani e della sua "elevazione" semiotica al piano del linguaggio. Non importa quanto questa ricodifica permettesse a Marie Bonaparte di "parlare" col suo cane, nessun essere umano può conoscere le "immagini" associate al senso chimico di Topsy. Ovvero, gli umani non conoscono le "idee" di Topsy – per quanto la letteratura della comprensione simpatetica dei sogni dei cani e della loro "consapevolezza mentale"<sup>82</sup> si possa far risalire già a Lucrezio – dato che l'olfatto non è mai stato filosoficamente allineato alla rappresentazione, a prescindere dalle ulteriori complicazioni della comunicazione fra specie diverse. Ciò che qui è messo in evidenza è l'incapacità dell'olfatto in generale di rappresentare il suo oggetto, e in particolare di essere connotato da altri segni leggibili, visibili o ascoltabili. I "segni vani" che la Bonaparte traccia sulla carta mentre scrive *Topsy* non catturano né la saggezza, come ammette alla fine in "Topsy e i poeti", né la semplicità di un cane "che si limita a fiutare l'aria profumata di giugno".<sup>83</sup>

Topsy assume la parte di guardiano di Marie (il Chow chow dal pelo dorato come un leone somiglia, anzi tutto, a un leone guardiano della mitologia egizia). Faceva la guardia alla casa sul mare della Bonaparte

81. Ibidem, pp. 49-50.

82. Boris Sidis, *An Experimental Study of Sleep: Chapter IX, Experiments on Dogs*, in "Journal of Abnormal Psychology" III, 1908-9, pp. 69-83.

83. M. Bonaparte, *Topsy*, cit., p. 63.

84.

Ibidem, p. 50.

85.

Ibidem, p. 60.

86.

C. Bertin, *Maria Bonaparte. A Life*, cit., pp. 25-6.

87.

M. Bonaparte, *Topsy*, cit., p. 67.

88.

Idem.

proteggendola dagli intrusi, così come la stessa Marie credeva di poter proteggere suo padre e il suo cane dall'invasività del tumore<sup>84</sup>; similmente, Topsy proteggeva Marie e Eugénie mentre dormivano nel giardino di Saint Cloud durante le notti estive.<sup>85</sup> Questo tema viene sviluppato nella parte finale del libro, "Talismano di vita". La Bonaparte ricorda come da piccola la sua infermiera Mimò (Marie-Claire Bernardini) la confortasse quando era malata. Mimò assicurava alla piccola Mimi che "la morte non sarebbe mai entrata" così come era successo alla principessa Roland a seguito di un embolo un mese dopo una gravidanza e un parto difficili.<sup>86</sup> Con Mimò morta da tempo (aprile 1919), sua figlia ormai cresciuta e il marito che si occupava solo dei suoi interessi, la Bonaparte si rivolse a Topsy in cerca di compagnia e di protezione quando si sentì di nuovo malata: "gli amici vanno e vengono, [...] Topsy rimane con me"<sup>87</sup>. Proprio come Mimò, Topsy proteggeva la principessa e "con la sua semplice presenza impedisce che nella mia camera entri un male maggiore, o già la Morte..."<sup>88</sup>. Per Marie, Topsy era una bambina che non sarebbe mai cresciuta e non si sarebbe mai separata da lei; il leoncino rimaneva con lei fisicamente ed emotivamente per molto più tempo di quanto fosse durata, per esempio, la sua relazione con l'uomo che lei chiamava "il Leone", Rudolph Loewenstein.

Il cane-figlio senza figli si era attaccato al suo conspecifico zoomorfico, Marie Bonaparte, che la curò fino alla guarigione. I continui riferimenti al rifiuto di Topsy del "maschio" e al suo rapporto difficile con gli altri cani suggerisce che il Chow chow vedesse in Marie un suo conspecifico, forse non con l'intenzione di accoppiarsi con lei, ma almeno come una "sorella" o un parente. È evidente come questi continui riferimenti al rifiuto di Topsy siano ulteriori esempi del pensiero fisso della Bonaparte: la frigidità. La drastica reazione alla propria frigidità la rese maledetta agli occhi delle lettrici femministe di psicoanalisi. Sebbene Marie si opponesse all'idea di Freud secondo cui la sensibilità vaginale avrebbe soppiantato quella clitoridea, riteneva

*coscienza. [...] Soprattutto niente desiderio – il nemico che si annida nel cuore*

che la frigidity vaginale avesse una base anatomica dato che c'è troppa distanza tra il clitoride e la vagina, e ciò richiedeva diversi interventi chirurgici, a cui lei stessa si sottopose. Ovviamente questa ciarlataneria chirurgica fu del tutto insoddisfacente.

Nello stesso periodo in cui Freud si distraeva temporaneamente dalla propria preoccupazione circa la situazione politica viennese leggendo il manoscritto di *Topsy*, Marie Bonaparte trovava "riposo dalle cose umane", come diceva lei, grazie all'atteggiamento puro e non ambivalente del suo cane nei confronti suoi e degli altri. Era proprio questo ciò che Freud apprezzava nei cani. Durante l'estate del 1936 il fascismo si era diffuso attraverso l'Europa e il Nord Africa, con l'avanzata degli eserciti di Hitler e Mussolini e con la guerra civile spagnola. In giugno, il successo elettorale del Fronte Popolare di Léon Blum in Francia portò le forze dell'opposizione a manifestare in strada, durante quello che Marie Bonaparte definisce "il Giugno Rivoluzionario". La principessa trovava un po' di consolazione nei "lavoratori francesi che reclamano pane e tempo libero", con "grandi bandiere rosse al vento" e nell'ottimismo rivoluzionario che voleva sconfiggere il fascismo. Le voci si sollevavano con disprezzo, come annota la Bonaparte, contro "quelli come me e te [Topsy] che hanno il pane e il benessere"<sup>89</sup>. La Bonaparte interpretava questo clima politico attraverso il suo rapporto con Topsy dal momento che la loro relazione ne veniva indirettamente derisa: «perché talvolta nei giornali di questi uomini si legge che non è bene amare i tuoi simili, i cani. Vi si deride l'amore, certo spesso troppo esclusivo, di quella tale signora per la sua levriera; ci si sdegna, la si schernisce»<sup>90</sup>. Di sicuro la Bonaparte non includeva sé stessa tra quelle misantropi signore dell'alta società, né pensava a Topsy come a un cane di lusso, *un chien de luxe*; eppure, le sue tendenze cinofile la rendevano un bersaglio facile. La sua trepidazione non le impedì di pubblicare un breve articolo intitolato *Animaux amis* nel "Paris soir"<sup>91</sup> nel corso di quell'anno.

89. Ibidem, p. 164.

90. Idem.

91. Marie Bonaparte, *Animaux amis*, in "Paris Soir", 12 ottobre 1936.

*dell'inconscio. I desideri sono sempre troppi [...] Vi verranno insegnate la Man-*

92.

Martin Freud, *Glory Reflected: Sigmund Freud. Man and Father*, Angus and Robertson, Londra 1957, p. 203.

Alla fine di *Topsy*, la Bonaparte riesce a prendersi il merito di aver salvato il suo cane. Mettendo nero su bianco questa fiducia in se stessa, lavora contro la paura che il suo interesse per il cane le si ritorca contro in quanto manifestazione di frivolezza, ed esempio delle futili occupazioni della nobiltà durante un periodo di crisi internazionale. Ad ogni modo, la notizia che *Topsy* “probabilmente è guarita” è ancora in evidenza. Quest’ultimo segno di auto-protezione ci mette in guardia nei confronti di ciò che rimane irrisolto in questa storia canina: il compito impossibile di *Topsy* di sbarrare la strada alla morte sulla porta della camera di Marie.

Durante l’estate e l’inverno del 1938, i giornali sportivi e le testate domenicali di Londra riferivano la visita di Freud al suo Chow chow al canile di quarantena: non sorprende che la preoccupazione di Freud fu giudicata degna di nota in una nazione di amanti degli animali. È proprio questo il tipo di reportage che giustifica il fatto che Martin Freud<sup>92</sup> si lamentasse del fatto che influenzato dalla Bonaparte, suo padre fosse diventato “un banale amante dei cani”, anche se non c’è niente di banale nel ruolo dei cani nel bestiario freudiano. Isolate dal contesto, queste notizie giornalistiche non rendono l’idea della ricca cinofilia, sia testuale che extra-testuale, presente nella storia della psicoanalisi e rendono semplicistico l’amore di Freud per il cane, e per gli stessi esseri umani. Reso così, l’amore per i cani diventa l’affettazione di un uomo anziano, una consolazione per il rifugiato. La teoria indisciplinata può ricostruire un contesto nel quale anche le notizie sciocche prese dai giornali domenicali possono essere, per usare una metafora psicoanalitica, un filo che, se tirato e ricondotto a sé, svela i dettagli della cinofilia freudiana.

*Topsy*, dunque, non è solo la storia di un Chow chow dal pelo dorato: è un trattato psicoanalitico. Tirando i fili del racconto, le vite e le opere di Freud e di Marie Bonaparte si dipanano così da portare allo scoperto la trama canina che li teneva uniti. Oltre alla que-

stione canina, comunque, nell'immaginario testuale della psicoanalisi c'è un animale archetipico, primario e prescelto: la sfinge tebana. Questo era il mostro preferito di Freud, un ibrido col volto di donna, il corpo di leone e le ali di uccello. Freud non si intendeva molto di uccelli (ne diede infatti prova quando scambiò un nibbio per un avvoltoio nel suo saggio su Leonardo Da Vinci), ma era affascinato dal bestiario di Leonardo fatto di macchine alate e corpi animali. Tuttavia, nel suo saggio sulla *Gradiva* di Jensen, aveva già cominciato la sua classificazione con identificazioni positive di alcuni canarini, un cacatua imbalsamato e anche di un *archaeopteryx* preistorico.

Queste poche osservazioni finali sugli uccelli e suoi mostri ci fanno capire come il bestiario psicoanalitico sia molto più ricco di quanto io abbia svelato in questo capitolo, dedicato principalmente ai cani. L'indisciplinata fissazione per gli animali, in un suggestivo parallelo col rifocalizzarsi della letteratura su Baudrillard dalla simulazione allo scambio simbolico e alla morte, compie una trasformazione dell'economia simbolica del freudismo. Nel fare spazio a ciò che era già in primo piano, la teoria indisciplinata mette in luce ciò che veramente non trova posto. Cioè il bestiario riafferma solamente l'instabilità della teoria nello spazio istituzionale. Il teorico "indisciplinato" che si diletta di riproduzione animale non è il benvenuto in biologia e nemmeno negli studi ambientali positivisti; gli zoosemiologi e gli etologi hanno poco bisogno della riproduzione socio-culturale degli animali. La sociologia, che a poco a poco ha scalzato la psicoanalisi (insieme al marxismo) dal suo status di edificio teorico classico, non sa quasi niente degli animali, nonostante la fioritura dell'eco-sociologia. Il pensiero politico e sociale possiede un bestiario a sua insaputa. Negli studi di Deleuze e Guattari, il 'bestiarista' indisciplinato seguirà le tracce degli animali, ma il suo lavoro non avrà niente a che fare con l'atto di definire e identificare una tradizione. La filosofia deleuziana e guattariana fa degli animali una condizione per il pensiero.

(Traduzione di Isabella Del Buono e Giulia Guadagni)

*[Nell'inconscio] di desideri non ce n'è mai abbastanza.*







